

# «300»: Serse, come somigli a Bush

**PRIMEFILM** Arriva il film di Snyder al centro di accese polemiche. C'è chi vi legge lo scontro Occidente-Islam. Chi Bush e la guerra in Iraq. Ahmadinejad grida al vilipendio dell'Iran. Però al pubblico piace

di Alberto Crespi

**P**roviamo a raccontarlo così: il sovrano di un paese immenso e potente attacca una piccola nazione che per religione e regole sociali è da lui profondamente diversa; lo fa anche perché suo padre, che ha regnato sullo stesso paese anni prima, ci aveva provato senza riuscirci. Ma la resistenza (con la «r» minuscola, per carità) del piccolo paese sarà sorprendentemente tenace. A cosa vi fa pensare? A Bush padre e figlio, e alle due guerre dell'Iraq? Perché no? Ok, ora veniamo al film di cui stiamo parlando: si intitola *300* e racconta la battaglia delle Termopili. Lo ha diretto Zack Snyder (*L'alba dei morti viventi*) ispirandosi al fumetto di Frank Miller (*Sin City*). È un film che sta facendo imbufalire tutti, tranne gli spettatori: negli Stati Uniti ha



Una scena da «300» di Zack Snyder

incassato quasi 130 milioni di dollari in meno di due settimane ed è in testa al box-office. L'ipotesi che Serse corrisponda a Bush jr., e che la Persia del 480 a.C. (effettivamente una potenza imperialista, all'epoca) corrisponda agli Usa di oggi è ovviamente tirata per i capelli: ma non più dell'altra lettura, quella che vede nelle Termopili la metafora dello «scontro di civiltà» fra Oriente e Occidente, e che presuppone l'equazione Sparta=Usa, Persia=Islam (per la cronaca, dovrebbe essere arcinoto ma è sempre meglio dirlo, nel 480 a.C. l'Islam non esisteva: Maometto sarebbe nato più di 1000 anni dopo). Per non parlare delle conseguenze che, da questa seconda lettura, hanno tratto Ahmadinejad e i suoi ministri, accusando il film di «vilipendio» dell'Iran: che è

un po' come se noi italiani ci incassassimo se qualcuno ci dice che Romolo, avendo ammazzato suo fratello Remo, era un balordo. Sembra incredibile doverlo fare di continuo, ma è d'uopo ribadire che *300* è solo un film. Certo, i film parlano del loro tempo. Ma forse sarebbe più interessante capire se *300* ci dice qualcosa sulla centralità della guerra nella mo-

**La battaglia delle Termopili tra spartani e persiani sulla traccia di un fumetto**

dermità e, più in generale, nella natura umana. Snyder, il regista, ha sottolineato più volte come il film sia raccontato dal punto di vista degli spartani, ma non ne sposi affatto l'ideologia. Secondo Snyder è lecito dire che gli spartani erano, secondo i nostri standard, dei fanatici: un popolo che concepiva la guerra come unico stile di vita e allevava i propri figli alla disciplina e all'aggressività (per cui, e poi la smettiamo, potremmo dire che somigliavano sia ai marinai di *Full Metal Jacket* sia ai talebani raccontati da Daniele Mastrogiacomo nei suoi reportage post-prigionia). Non a caso nella prima parte del film gli spartani comandati da Leonida uccidono senza esitare gli ambasciatori di Serse, cosa ben poco urbana. Poi, è chiaro, le circostanze delle Termopili (300 opliti

spartani che tengono il passo contro forze soverchianti, sapendo di morire, ma decisi a dare alle città greche il tempo di organizzare la controffensiva) non possono che essere descritte, al cinema, in chiave eroica. E con ciò chiudiamo dicendo che *300*, essendo ispirato a un fumetto, è un film mitico, in cui i persiani sono mostri crudeli e gli spartani guerrieri ringhianti. Non c'è nemmeno un'oncia di realismo nel film, che del fumetto di Miller mantiene anche la grafica anti-naturalista: il che, paradossalmente, lo rende mediaticamente vulnerabile, perché è facile (oltre che stupido) applicare alle fiabe i dettami del «politico corretto». *300* è una fiaba moderna, violenta come le fiabe antiche. Ed è un bel film, chechek ne dicano gli ayatollah.

## CINEMA E RIFORME Ecco il nuovo progetto Tax-shelter al cinema È la proposta di FI Già fatta dall'Ulivo

di Gabriella Gallozzi

**U**na proposta innovativa e di buon senso per il rilancio del cinema italiano: forte e libero, libero perché forte». Ecceola Gabriella Carlucci, responsabile spettacolo Forza Italia davanti ad una folla da grandi occasioni - nella sala stampa della Camera - presentare una nuova proposta di legge sul cinema (ormai è ciclico), a dimostrazione che pure l'opposizione c'è, con Bondi e Vito come «accompagnatori». C'è e continua il suo lavoro dopo aver dato il peggio di sé con la legge Urbani. Ora, considerando già morta l'attesa normativa di riforma del sistema sul tavolo dell'Unione («sarà uno sforzo impossibile mettere d'accordo tutte le varie proposte», commenta la Carlucci) ecco che tira fuori una «legge light che mira solo agli investimenti». Ad «attirarli», cioè, attraverso lo «strumento del tax shelter», sgravi fiscali per chi investe nel cinema. Tutto il resto «immobiliare». Nessuna riforma di sistema, per carità, non si vada a danneggiare quel blocco inamovibile del duopolio Medusa-Raicinema messo su in anni di duro lavoro. Giusto un ri-

tocco qui, l'abbassamento dell'Iva al 4% sui prodotti audiovisivi, un altro lì, «stanziare il 25% del Fus per il cinema». E chi non sarebbe d'accordo su questo? In platea, infatti, lo sono tutti. Lo è Giorgio Assumma, presidente della Siae, che parla di «bella legge», importante «per le agevolazioni di scopo». Lo è pure Riccardo Tozzi, presidente dei produttori dell'Anica: «pragmatica, semplice, praticabile. Promuove molto e non impedisce nulla». Ideale, insomma, «in attesa della legge di sistema che prevede tempi lunghi». Non così lunghi, però, ricorda Andrea Colasio della Margherita, anche lui in sala e «contento» del progetto perché dimostra una «convergenza» d'intenti. Il tax-shelter, infatti, è presente pure nelle «voci» della legge di riforma dell'Unione. Non è una novità, insomma. Piuttosto, sottolinea Colasio, non si può non mettere mano al sistema-cinema. «Almeno un ritocco alla 122 - la legge sulle quote che le tv devono reinvestire in cinema - gliela vogliamo dare? E poi maggior spazio ai produttori indipendenti, ridurre il tasso di discrezionalità politica sulla cultura. Sono punti su cui ci si può trovare d'accordo anche con l'opposizione». Al momento, però, è urgente l'«accordo» nell'Unione. E lo annuncia Vittoria Franco, presidente della Commissione cultura del Senato: «tra un paio di settimane - conclude le audizioni conoscitive porteremo il disegno di legge di riforma sul tavolo dell'Unione, da sottoporre alla discussione».

**«Una normativa light» che non riforma il sistema L'Unione vicina al testo comune**

## PRIMEFILM Lo sterminio degli armeni «La masseria», viaggio dei Taviani nella banalità del male

**L**a masseria delle allodole è il film politicamente più forte e più diretto che i fratelli Taviani abbiano girato da anni. In passato, i fratelli di San Miniato ci avevano regalato grandiose «parabole» in cui la storia italiana (il risorgimento, la Resistenza) era una chiave per interpretare l'attualità e la condizione umana nel senso più lato del termine. Qui, i Taviani raccontano un pezzo di storia non italiana perché vogliono raccontare «quella» storia, senza intenti metaforici. Il film è stato presentato al recente festival di Berlino, e in quell'occasione ha fatto molto parlare di sé, anche perché il luogo era, quello sì, quanto mai simbolico: la capitale del fu «Reich millenario», oggi città aperta e cosmopolita dove vivono decine di migliaia di immigrati turchi. E il film, si sa, racconta il genocidio degli armeni (anche se la parola «genocidio» non è mai pronunciata), una delle pagine più tragiche del '900 sulla quale la Turchia continua nella propria opera negazionista. Fosse solo per quello, *La masseria delle allodole* è un film da difendere con le unghie, da mostrare in tutte le scuole di quell'Europa nella quale la Turchia vorrebbe entrare con tutti gli onori. Basandosi su un romanzo di Antonia Arslan, il film mette in scena lo sterminio degli armeni attraverso la forma, molto viscontiana, di una saga familiare. Gli Avakian, ricchi borghesi, sono i leader della comunità armena in una cittadina turca. È il 1915, infuria la prima guerra mondiale. Al funerale del vecchio Avakian intervengono anche i notabili turchi della città: c'è tol-

leranza, c'è amicizia, c'è persino l'amore della bella armena Nunik per un militare turco. Ma dalla capitale arrivano le terribili direttive del governo: gli armeni vanno arrestati, i maschi adulti devono essere tutti uccisi, donne e bambini deportati. Il colonnello Arkan, amico degli Avakian, tenta di mediare, ma i quadri più giovani dell'esercito sono convinti della necessità di estirpare il «nemico interno». La strage si compie. Nunik e le altre donne conoscono l'umiliazione del tremendo viaggio nel deserto, sottoposte a fame e a torture inenarrabili. A nulla varrà, per Nunik, l'affetto che prova per lei un ufficiale turco meno crudele degli altri. Dopo la guerra, i processi-farsa dureranno pochi giorni: il governo metterà ben presto una pietra tombale su tutto. Degli armeni, in Turchia, non si dovrà - non si deve - più parlare. Il film è un po' discontinuo, ha parentesi «distese» e improvvise accelerazioni, come se i Taviani (abituati negli ultimi anni a fluviali produzioni tv come *Resurrezione* e *Luisa Sanfelice*) faticassero a contenersi nella misura delle 2 ore. Il cast è di livello alterno, e il doppio innamoramento di Nunik (la spagnola Paz Vega, bravissima) per due turchi diversi appare un po' forzato. Ma la sapienza visiva dei Taviani è intatta e nella seconda parte, che ha momenti di violenza allusiva ma fortissima, il film prende alla gola. Dopo averlo visto, si è diversi. Si sa, come minimo, qualcosa di più sulla «banalità del male» di cui parlò Hannah Arendt a proposito del boia Eichmann; e si conoscono nuovi boia, non nazisti ma altrettanto feroci. **a.l.c.**



## PRIMEFILM Jia Zhangke firma un affresco cupo sulla corsa al progresso nel grande Paese «Still Life»: il lato oscuro della Cina

di Dario Zonta

**N**ella Cina delle Tre Gole, quella di oggi e del monumentale progetto di costruzione della diga nella regione del Fengjie, un minatore va alla ricerca della moglie che non vede da sedici anni e una donna cerca il marito per chiedere il divorzio. Sono

persone sole in cerca di una nuova identità e vita. Ma l'unica cosa nuova è l'affondamento delle città, sacrificate per lasciare spazio all'acqua e all'economia della sua forza. Un numero incredibile di persone sono costrette all'esodo, all'abbandono forzato di case e ri-

cordi. In questa umanità e in questi ambienti che sanno già di desolazione e abbandono i due contro eroi della piccola saga di Jia Zhangke discutono il presente e interrogano il progresso della Cina e il suo veloce e cieco avanzamento. In questo schianto realista fanno capolino ogni tanto momenti di surreale fantascienza, ironiche vi-

sioni del Futuro in forma di razzi e missili che prendono la volta del cielo. La «natura morta» del titolo non lascia speranze, quella valle delle Tre Gole è già un ricordo, come il progresso della Cina e il suo veloce e cieco avanzamento. In questo schianto realista fanno capolino ogni tanto momenti di surreale fantascienza, ironiche vi-

Scontata verità: se *Still Life* del regista cinese Jia Zhangke non avesse vinto il Leone d'Oro all'ultimo festival di Venezia oggi non staremmo qui a recensirlo per l'uscita nelle sale italiane. Ancor di più: se *Still Life*, selezionato a sorpresa a fine Festival, non avesse ricevuto la massima indicazione della giuria, neanche la critica si sarebbe accorta del suo passaggio. Programmato a tarda sera, replicato la mattina presto, gli addetti stampa non l'hanno seguito. Sono stati «costretti» a farlo solo dopo. Niente di male, così vanno le cose. Eppure Jia è il miglior regista della sua generazione (1970) ed ha all'attivo alcuni rari film, tutti di valore, alcuni anche più belli di *Still Life*, come *Platform*. Queste riflessioni iniziali nulla tolgono, nulla aggiungono alla bontà dell'opera, solo dicono che più aumenta il numero di sale, più si stringe la maglia della distribuzione. Si ricorda anche casi di film vincitori ai festival, mai distribuiti. Il cinema, è chiaro, viaggia su diversi binari. Ma non dare la possibilità a quella minoranza di interessati di vedere il cinema cinese al suo meglio è un peccato. Oggi si può, domani non si sa. Chi volesse comunque seguire il nuovo cinema cinese se lo può scaricare, senza troppo rompere le scatole alle sale di questo paese. Giusto? Quale buona ragione per preferire *Still Life* a *300*? Nessuna, se non che il primo è un'idea di cinema, il secondo è un videogioco, violento e nazista, su grande schermo e senza interazione.

**Radio Italia**

25 anni di grande musica italiana. Sempre a tuo fianco.

**25 marzo 2007**  
Grande Concerto Live  
DatchForum - Milano  
Entrata Libera  
Apertura cancelli ore 17.00  
Inizio spettacolo ore 20.00

Brio Blu  
PEUGEOT  
GRUPPO PADANO